

182.

LA
INVENTIONE
DELLA CROCE

DI GIESV CHRISTO,

Descritta in versi sciolti, e in stile Comico, &

Tragico per Beltramo Poggi

FIorentino,

Alla Illustrissima, et Eccellentissima S. la

S. Isabella de Medici Orsina

Duchessa di Bracciano.

Nuouamente posta in luce.



²⁵⁸
In Fiorenza appresso i Giunti.

M D L X I.

ALL'ILLVSTRISSIMA
ET ECCELLENTISS. SIG.

LA S. ISABELLA DE MEDICI
ORSINA.



Io hauessi pensato, Illust. & Ec-
cellentiss. Signora, nel princi-
pio della mia bassa fatica; che
quella alla presenza di così fat-
ta & sì valorosa Signora veni-
re douesse, ancora che la mag-
gior parte di essa nelle seuole
della natura, apparsa io habbia; pure mi farei
sforzato con quel poco dello accidente, & con l'a-
iuto del mio precettore naturalissimo di hauere
questa in miglior carta, & con piu purgato inchio-
stro uergata. niète di meno ancora che bassa sia,
& da balsissimo ingegno tessuta; non è perciò,
che l'animo non sia grandissimo, poscia che mi ar-
disco a uoi, che così Illustre, & di così nobile fami-
glia sete, presentarla: & se gli animi grandi lo da-
re si debbono, & a virtute attribuire fissando gli oc-
chi dell'intelletto nel mio vna virtu marauigliosa
vi vedrete: percioche non solo a uoi ardisco indi-
rizzare questa mia bassa fatica, ma pur di uoi al vo-
stro Illust. & Eccell. Fratello di Fiorenza, & di Sie-
na Principe vn'altra operetta, il cui titolo è la CAN-
GENIA indiritta habbiamo. Et certo che la mète
mia non era volta al presente a mandare in luce

questa mia ne quella operetta, ma la cagione ne fu prima come nella pistola di detta dicemmo; & questa da' preghi di Filippo Giunti, & l'esserne io da molti spirituali, & uirtuosissimi spiriti ricerca: & per non potere alluno ne allaltro macar: cioè stata potissima cagione di mandare, & l'una & l'altra aluce, & fra tutte l'altre Illust. & spirituali d'one hò V. Ecc. per la piu pregiata di ciascuna scelta, et questo con ragioni autentiche, & giustissime dico: doue mai si potette non solo in Italia, ma in tutto lo auanzo del mondo ne passati secoli, & nel presente la piu honorata famiglia, & piu Illustre della Medica ritrouare? non si trouò egli gia piu senno in un solo Lorenzo, che in tutto il rimanente degli huomini? chi hebbe mai piu larghi honori di quella? che direm noi del famosissimo, et bellicosissimo Giouanni? ne perciò è guari, a tempi nostri dico, non si trouaua tanto ingegno, ne si smisurata forza quanta haueua egli in tutto lo auanzo della terra, di quegli & di questi tempi dico: il quale era auolo di V. Ecc. & genitore del famosissimo et sempre uiuo Cosimo Illusterrimo, lasciamo stare le Illustri & reuerende chieriche, quale mai si honorata, & si Illustre famiglia fu, che in si corto tempo hauesse un Leone, un Clemente, e un Pio, nella piu honorata anzi sublime sede de Christiani, & poscia co i piu famosi Re; & imperatori del mondo a parentella congiunti con santissimo matrimonio, & di loro acquistato prole, che reggono, & gouernano grã parte del Christianesimo; o non hann'eglino hauu

ti, & hanno signori in diuersi luoghi, Duchi in piu prouincie, & tanti altri honori? chio so, che non solo a coloro che hoggi in questo seculo si ritrouano, ma eziãdio a tutti quegli, che dopo questo ueranno sarà manifestissimo; & poi il mio ingegno è si rozzo, & cosi basso, che quanto piu col dire mi allargassi, meno ne direi, dūque gliè mè tacer, che dirne poco: solo mi rimane, illustri Sign. il dirui, che cosi come ui hò scelta fra l'illustri, & le piu rare donne del mondo, sete ancora delle piu deuote, & spirituali, che fra noi si ritroui, & perciò con ogni debito modo, & ordine di ragione u'indirizzo questa mia opetra intitolata la **CROCE**, & tessuta in uersi heroici, a modo che i Greci anticamente i loro uersi nelle opere loro uergarono: la Croce: dico, perciò che in questa si contiene per il furamento di quella il ritrouamento di essa per ordine, & commandamento di Elena fantissima madre di Costantino magno & imperadore massimo, prederete adūque per la uostra cortesia massima Ec. S. & padrona mia, dal uostro deuoto, & humile seruo questo piccolo dono: ne ui sdegherete guardare alla qualità di esso, ma si alla uolontà, all'affezione, alla fede, e alla sincerità del donatore. Di Fiorenza a di xv di Maggio

M D L X I.

il uostro humilissimo seruitore
Beltramo Poggi.

PERSONE, CHE FAVELLANO.

GIVDA
ABRAM
ELENA
CONSIGLIO
LISA serua
FIRRO famiglia
CASSANDRO
BANDITORE
SERVODI Cassandro
ZACCHEO vecchio
CALISTO
AGVZINO
CANCELLIERE

INTERMEDII DELLA CROCE;
iquali sono vergini vestali,
Madrigale primo.

Vergini gia della dea Vesta erano,
Hora seruiamo a Christo:
Dianzi uenute stamo
In questa alma città, per fare acquisto
Della Croce di Christo
In compagnia della chiara e felice
Imperatrice, onde preghiamo Dio,
Ch' a costi bel dexto, e giusta uoglia,
La sua mercede spiegare hoggi uoglia.

PROLOGO.

QVESTE per la mia fe, ch'io quinci ueggio;
Mi paion tutte persone discrete,
Ragioneuoli, nobili, e dabene:
Et hauendoli il cielo, e la natura
A quello officio ch'io conto ordinati,
Faranno quel che a quelle s'appartiene.
Et se il contrario di quel, ch'io ne conto;
Faceffen pur costoro, io direi certo,
Che io, o eglino errassimo il camino:
Io col giudicarli fuor di quello,
Che essi ne dimostrarer con loprare:
Eglin per la concessa libertate
Vsar fuor cose dell'ordin del Cielo.
Dunque se io m'appongo a quel ch'io dico,
Et essi in opra mettan quel ch'io credo,
Vn silenzio ci fia, che per uentura

Gl'ie forse parecchi anni, chio mi stimo
Vn simil non ne fu, quanto sia questo:
Tanto mi paion persone prudenti.
Lasciam salutarli, & poi dir loro
Certe parole, come s'usa dire
Ne proemi per ben chio non sia appunto
Di questi c'hanno la lingua Latina,
Ebraea, ò Greca, io credo che la mia,
Oggi parlando presente a costoro,
Mi seruirà piu che quella d'un Greco,
D'uno Ebreo, d'un Latino, o d'un Tedesco;
Chio non so certamente, a dire il uero,
Piu bella lingua che la Fiorentina;
E c'è ben certe uolte, alcun che uouole
Tal'hor seruirsi della lingua d'altri:
Ma io dico da me, che non fa poco
Seruirsi ogn'un della sua lingua appunto,
Doue accade il bisogno a loco, e tempo
Et io per me mi son sempre seruito
Della mia in tutti i luoghi oue mi sia
Di quella a' tempi seruirmeue occorso.
Adunque io uò con questa salutarli.
Dio ui consoli, uitor miei discreti;
Marauigliati forse ui sarete,
Che costoro stien tanto a uenir fuori.
Io credo uoi sappiate, che egliè,
Delle difficili cose, che sia
A uoler insegnar la discretione,
Massime a quei, che mai non n'hebb'er punto,
Ma perche so che quasi ognun di uoi
Colmo è di discretion, non mi bisogna

Vsar molte parole, con mostrarui,
Come c'è n' di spiacer uostri disagio.
Ma noi sappiamo, che come uoi sapete,
Che lhuom forzato a ragion non può stare:
Et per dirui c'è stato giuoco forza
L'hauerui tanto tenuto a disagio;
Bench'io son quando penso un grande sciocco:
Che non si chiama mai disagio a quelli,
Che uolontari sono a qual si uoglia
Cosa, quinci non è fra noi nessuno,
Che ui tenga per forza, adunque uoi
Standoci per amor, come uoi fate,
V'è piu contento, quanto piu ci state.
Vi pregan bene gli strion di questa,
Et l'auttor d'essa ancor, che con silentio
Aspettator ne prestiate le menti
Vostre, con teje orecchi, e chiusa bocca:
Ch'essa non s'apre mai se uon pel cibo,
Per parlare anco, & riceuere in quella
Passerotti, che uan talora attorno,
In circa all'aprilla per cibarsi,
E si sa, che chi uiene ad ascoltare
Qualsi uoglia opra, non uien mai digiuno:
Et cui ui gisi pur sarebbe sciocco.
E chi ua per udir, uolendo fare
L'operatione, a che s'è sottoposto,
Stà intento a occhi fissi, e bocca chiusa,
Io non uo gia per questo dir, che uoi
Non poteste la bocca spalancare
Per qualche passerotto, che fra noi
Andasse attorno quà per questa scena.

Ma essendo fra noi, e non ui accade
Aprir la bocca: e se pur qualche volta
Ne uolasse fra uoi, aprite luscio,
E mandateli fuora: per che questi
Vcellacci, che uolazzan pel l'aria
Non racconcian, ma guastano ogni cosa.
O lasciamogli andar, chio credo certo,
Che ognun di uoi userà quella parte,
Che gliè stata concessa da natura;
Oggi una sua operetta ha il nostro autore.
Per recitarui adesso preparata;
Ne ui pensate, ch'ella sia di quelle,
Che son solite farsi il Carnouale,
Nel quale è una stagion, dicon costoro,
Di tempo, o uero uno uso, ch'è trouato
Dagli huomini di carne, e uogliono questi
Tali, chel tempo istagionato, & luso
Gli comporti lor certe sciocchezze,
Che il comportarle parria malageuole
A quei, o quelle, che spendono il tempo
Della lor uita ne' piacer del mondo.
Ne hanno questi tai riguardo a' lochi,
Et si cuopron' con dire a cui riprende;
Per Carnouale egliè scusato ognuno.
E io ui dico, che si douerebbe
Sempre, in ogni tempo hauer riguardo
A lochi, e secondo lhuom si troua
Accommodar si deue nel parlare.
Percio a questo la stagion del tempo,
Et il loco ci stringe a dirui cosa,
Chio credo il maggior numero di uoi,

S'io non m'inganno, resteran contenti.
Percio ch'a dire il uer lopera certo
E in se tutta di spirito piena.
E perche uoi sappiate, lo autore
Di questa è un certo homiciatolo,
Che ficca il capo in quante Chiese troua;
E dice, che faria piu conscienza
Di fare una sua opra di fonestà,
Che mangiar carne i uenerdi sacratì.
Pure m'hà detto, chio faccia sua scusa,
Se uoi donne, ò uoi giouin per diletto
Carnale sene allegrasse la natura;
Perchè gli par che sia lecita cosa
Far risentir nello spirituale,
Come nel temporale un po le carni.
Ma e non pensa già, che uoi habbiate
A rider tanto che uoi smascelliate.
Ma sta io ueggio colà una donna
Che si ride per Dio del fatto mio;
Starà ueder, chio rimarrò bugiardo:
Ma alla fe, chio nollo credo mai;
Percio che uoi uedrete una regina,
Anzi imperatrice condolerfi
Del furamento della Croce santa,
Et per quella trouar fare ogni possa.
Ma accio ueggiate queste, e laltre cose,
Che io u'hò contate essere il uero;
Da costor quà ne sentirete parte:
Et altri poscia chio seranu il testo.
Lasciami prestar loco al parlar loro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Giuda, Abram, Elena, il Consiglio.

GIV.



VESTA, come io ti dissi, cer
to parmi
Sua subita uenuta altera cosa,
E da farne alterar la città no-
stra,
E d'essa gli habitanti, e poscia
il regno,

Che sotto questa si governa, e regge.

ABR. Io confermo il tuo dir: ma non potrebbe
Così costei per la salute nostra

Esser uenuta, come a farci oltraggio?

GIV. Potrebbe sì, ma sai, chel seruitore

Quanto piu è al suo signor fedele,

Tanto piu teme della sua presenza.

ABR. Chi con fedeltà serue al suo signore,

Da lui non può sperare altro, che bene;

E sene allegra a uederlo souente:

Ma quelche hà per il contrario oprato,

Et opra, se n' atrista, e ne spauenta

A sentirlo nomar, non che a uederlo.

Perche il peccato hà in se questa fortetza,

Per ben che ascoso sta cui chel commette,

Conuien che forza sua lo manifesti,

E quando un piu hà graue drento al petto

Tanto piu leue ne lo spinge fora.

Che come gliè nell' arbor la magagna,

PRIMO

13

Ne inchina i rami, o'ncartoccia le foglie,

E lhuom che è da febre, o altro male

Oppresso il uolto suo lo manifesta,

Perche per atto di suor si conosco

Quel ch'uno ascoso tien dentro al suo petto.

Dunque io conosco, o conosco mi pare,

Che tu, o altri, quà del nostro regno

Han rotte e guaste di Cesar le leggi,

O fatto contro a' suoi giusti decreti.

Del che ignorante son, se non che tu

Quasi mel sai col tuo dir manifesto,

Col temer di tal donna la uenuta;

Che sì benigna, e sì saggia mi pare;

Chio non penso, che mai la sua natura

Possa il contrario oprar, di cui ne sembra.

Tal che, come io ti dico, io non ci ueggio

Cosa da dubitar d' Helena madre

Del nostro Imperator: se gia non fosse

Nato il difetto dallo pere nostre.

GIV. Come dal nostro oprar? non sai tu bene,

Che noi siam tutti ad un pronti, e parati

A ubidir chi ci governa, e regge?

ABR. Se i fatti così stan, come tu conti,

A che dunque temer della Regina?

GIV. A che temere? o tu ti fai ben grosso,

A mostrar non saper, che Costantino

Hà conculcato di Gioue la legge,

E'n piè drizzata quella de Christiani.

E dicono, che egli proprio è battezzato,

E la sua madre Helena, e' suoi baroni

Da un Saluestro de Christian pastore.

N

Et hà commesso per tutta Italia,
Che sia seruata di Christo la legge,
E'n tutti i suoi stendardi insegne, e scudi
Ha posto drento il segno della Croce.

A B R. E che fa questo a noi, se Gostantino
Hà messo in terra de gli Idoll' insegne,
E'n pie drizzato Christo crocifisso?

G I V. Come che fa: potria l'omperadore,
Hauendo per suo Dio già Christo preso,
Far cercar della Croce, ou'ei da noi
Fu con ischernò sopra a quella morto.
E se per sorte, Abram la si ritroua,
Fia guasta, anzi destrutta nostra legge:
E credo esser profeta in questo caso.
Ne per altro di Cefare la madre
Si è mossa da Roma; e quà uenuta,
Se non per ueder certo, se potesse
Di Giesu Nazaren trouar la Croce:
E forse qualche cosa già ne sento.
Però ti disti, ch'alterar potria
Per la uenuta di questa Regina
La città, noi, e tutto il regno insieme.
E se seguisse questo horribil caso,
Come t'hò detto, saremmo sommersi,
E faria pur senza il nostro fallire.
Percio considra ben, che qualche serue
Ha da temer, come quel che diserue.
Perche sol dall'amor nasce il timore.
Dunque io, ch'amo la patria, e la mia legge,
Temo di perder luna, e laltro insieme.

A B R. Certo questo saria per noi gran danno,

Se costor ritroua sin questa Croce:
Ma son già tanti, e tanti anni trascorsi,
Chio non credo nessun n'habbia notizia.
Perciò la sua uenuta indarno fia,
S'ella per questo fra noi si ritroua.

G I V. Non dir così: che quando il padre mio
Pasò di questa miserabil uita,
Mi disse, oue di Cristo era la Croce.
Ma io ti dico ben chio uorrei prima
Esser tutto tagliato a nodo, a nodo,
O morirmi di fame, o qual si uoglia
Morte piu aspra, che far si potesse,
Prima che mai manifestar la uoglia.

A B R. Sarai prudente, se farai cotesto.

G I V. Questo certo farò, come io ti dico.

A B R. Cotesto dir non puoi di farlo certo.

G I V. Come non posso dir qualche far uoglio?

A B R. Si che puoi dir quel che tu pensi hor' hora
Ma non già quel che far potresti poi;
Che con ragion non puote mai nessuno
Prometter far quel che già mai non fece:

G I V. Come non è nessun, che mai morisse
Di suo propio uoler per scampar altri.

A B R. Sì, ma tu non hai mai prouato questo:
Però nol puoi prometter assoluto:
Che chi non fa dell'arte sperienza,
Non li può esser mai prestato fede.
Ma ecco apunto in quà l'Imperatrice.
Giuda tiranci un pò così da parte,
E staremo a udir, se si potesse
Cosa ritrar da lei di quel che noi

Habbiamo adesso insieme ragionato .

- ELE. Come io hò detto, io non ci son uenuta
Per altro che per ritrouar la Croce,
In sulla quale i maluagi Giudei
Diedero morte al Re della natura
Per inuidia, per odio, & per isdegno,
Che esso gli riprendea de lor peccati .
- GIV. Che ti difsi io, Abram ? sene tu chiaro ?
Non sono io stato a dire il uer, profeta ?
- ABR. Profeta non, ma piu tosto indouino ;
Ch'un caso in termin un profeta mai
Non mette, anzi ne parla resoluto .
- GIV. Sic come uuol, basta chio difsi il uero ;
Configlio della Regina .

REGINA, Noi siam qui pronti, e parati
A ubidire in tutte le tue uoglie,

- Ne habbiam per altro le Roman penduci
Lasciate, che per te sola seruire :
Perche chi serue a te, serue allo Imperio .
Dunque commanda a noi quel ch'a te piace :
Ch'a noi sia grato il poterti seruire ;
- ELE. Vorrei da uoi, & configlio, & aiuto,
Per ueder, se ui par, qualche hò pensato
Di far, se gliè da metterlo ad effetto .
- CON. Narra Regina, questo tuo uolere,
Accioche il uoler nostro ueder possa
Colloperè, che habbiam ne petti nostri ;
Perche intelletto humano esser non puote
Capace in tutto dello altrui uolere .
- ELE. Io hò pensato, se a uoi par che sia,
Da dare effetto a questo mio pensiero,

Disfare,

- Di fare intender qui per la cittade
A tutti gl' habitanti d'ogni sorte,
E forestieri ancor, se ce ne fosse,
Che per la fin del giorno oue siam dentro,
Debbia chi sà manifestar la Croce,
Doue Christo mori : e chi la' usogna
Conseguirà di Cesare la gratia,
Et gli sarà donato assai tesoro .
E se ci fie piu d'un, che la sapesse,
Il primo che di lor la manifesta
Quello harà il premio, e gli altri sien puniti .
- CON. Mi piace il tuo parlare . e ben far questo,
Che tu hai detto ; ma non tutto il giorno
In termin di quattro hore, accioche tutti
Gli Hebrei habbin piu tema, e piu spauento,
E manco agio a pensar nuoue malitie
E poi finito il tempo far pigliare
Tutti quei, che si ponno, e con tormenti
Aspri e crudeli, e far lor confessare
Per amore, ò per forza questa Croce .
- ELE. Questo mi piace ; mettasi ad effetto .
- CON. Andiam dunque a commetter, che si faccia .
- ELE. Andiamo a far qualche piace a colui,
Che m' hà spirata a far questa santa opra .
- GIV. Per Dio, Abram, ch' i uo far come i granchi,
Ficcarmi in qualche buca, che costei,
Per nessun modo mai trouar mi possa .
- ABR. Alla fe, che tu tremi di paura,
E non se ancor dauanti alla Regina .
- GIV. Tu hai buon ragionare . hor non è buono
Fuggir la morte mentre, che l'buom puote ?
- La Croce comm.

B

Ma quando e bisognasse, mett'erei
 Questa pouera uita mille uolte
 Il giorno per saluar la patria nostra.

A BR. San sia chi l'ode, ma non chio lo creda:
 Dio' luoglia: noi uedrem queste tue proue.
 Andiamo intanto a far, come tu hai detto.

G I V. Andiam di qua, che noi non slam ueduti:
 Percioche gli escon due da questa strada.

Lisa, & Firro.

L I S. **O** R S V lasciami stare. F I R. O tu se strana.

L I S. E tu importuno: tu faresti il meglio
 Attendere a' tuoi fatti, e lasciare ire
 Chi ua pe' fatti suoi, e non dar noia
 Alle donne di altri, rubaldone.

F I R. Chi ti tocca per fare un pò costi?
 E però s'è gran male? o e' s'è tocca
 L'or, che è piu bel di te cinquanta uolte.

L I S. E perciò s'io son brutta, che bisogna,
 Quando tu mi riscontri a tutte l'hore,
 Dir, che fai, Lisa? doue uai tu, Lisa?
 C'hai tu costi? e tirarmi pe' panni:
 Perché io sta nera; come tu mi uedi,
 Io son nel resto mè, che tu non credi.

F I R. O Lisa, Lisa, non t'adirar, ch'io
 Mi mottegiua un pò con esso teco.
 Alla se chio faceua, per uedere,
 Quello che tu diceui: tu mi pari,
 E sei piu bella dell'oro, e migliore,
 Quanto l'oro è piu bello, e me dell'oro.
 Che hai tu costi in costesta sporta?

L I S. Va cercalo. F. Eccol cerco. L. Orsu. F. Orsulla

Tu

Tu mi di, ch'io lo cerchi, dispettofa.

L I S. Dispettofo sei tu, che non lasci ire

Le pouere seruitrici pe' lor fatti.

F I R. O tu se adunque, Lisa seruiuale?

L I S. Io son la merda, ò lasciamene andare;

Chio sarei sciocca a stare a parlar teco.

F I R. Lisa, uien qua, uien qua: doue uai tu?

L I S. Nollo dire a persona. F I R. Hai tu però

Così gran fretta? oue ti uedrò io?

L I S. Doue io sarò, noi habbiamo spelagato.

Firro solo.

P R O V A T O, e non riuscito il disegno:

Ma io non uò per questo la speranza

Perder: che sempre le piu delle donne

Fanno così; le s'è lasciano un poco

Colle parole così lusingare,

Per non parer però, che al primo tratto

Le ui s'è arrechimo, e mostran tal uolta

Di essere adirate, e non uolere

Di quel che elle spassiman di uoglia.

Ma ti sò dir, che poi com' elle sono

Addimesticate fanno proprio,

Come l'uccel, che uiene in gabbia al dito.

Tal chio uò adunque seguir l'impresa,

Ch' al primo tratto l'alber non s'è tronca:

Lasciami seguirarla, e ueder, s'io

Veder potessi, dou' ella st'è a casa.

L'andò, cred'io, di qua per questa strada.

Madrigale secondo:

B ii

SIGNOR, che per le graui
Colpe di noi mortai patisti morte,
Deh gira in noi gli occhi pietosi, e mostra
Alla Regina nostra,
Come possa trouare
La santa Croce, e fare
Honorar quella, e per tutto adorare.
Poi che per lei con puro ardente zelo
Ti piacque a noi, signore aprir e il cielo.

ATTO II. SCENA I.

Elena, Cassandro, Banditore, Seruo di Cas-
sandro, Zaccheo vecchio, Calisto,

ELE. **S**IGNOR, chel tutto di nulla creasti,
E facesti l'angelica natura,
E desti loro un tempo di potere
Conoscer da chi hauuen tal bene hauuto,
Quella parte piu dotta, e piu sapiuta,
Si leuò contro a te signor del cielo,
Col non uoler render gratia a te solo,
Da cui solo ogni ben dipende, e uiene.
Tu per questo peccato giustamente
Gli condannasti giu nel basso centro
Doue per tal fallir sempre staranno.
E quei signor che gratie ti renderono
Gli abondasti di gratia sempiterna.
O signor con tanto ordine, e misura
Creasti il cielo, e' cioche è posto in quello,
E in somma col dire una parola
Tu facesti ogni cosa sommamente,
Et alla imagin tua formasti Adamo:
E per la tua pietà, per tua clemenza

Gli donasti la uita sempiterna,
La qual perdè sol per disubidirti:
E per questo fallir fu nel peccato
Rinchiusa tutta la natura humana.
Ma tu, signor, che causti ciascun bene,
Mandasti in terra il tuo figliuol diletto
Fuor d'ogni ordine humano, e carne prese
Del puro sangue d'una uerginella.
Et dipoi sopra il legno della Croce
Volse morir per amazzar la morte:
Et allo inferno andò, e fuor ne trasse
L'alme de' Padri santi, che con gaudio
Assai tempo l'hauuano aspettato.
E quelle che allui fur sempre fastose
Le lasciò giuso nella cieca ualle,
Doue sempre staran per lor fallire,
Insieme col lor Duca maladetto.
Poi che da' morti fu risuscitato,
Si dimostrò piu uolte a' suoi fratelli.
E dapoi molte sue dimostrationsi,
Afcse in cielo, e lanime felici
Rappresentò d'auanti al sommo padre.
Signor, tu pur lasciasti in sulla terra
Quel sacro santo, e' glorioso legno,
Doue patisti tanta passione.
Deh dolce Giesu mio, dammi tal gratia,
Ch'io possa quella Croce ritrouare,
Doue tutta la somma de' peccati
Nostri, portasti sopra alle tue spalle,
Et con quelli insu quella fusti morto.
Tu sai signor, ch' alluminata m'hai

La mente, ch'era tutta d'error piena:
 Dammi hora il modo a trouar questo legno.
 Ma ecco apunto in quà Cassandro nostro
 Pretore: e dirà forse qualche cosa,
 Ch'esser potria seguita, s'egli hà il bando
 Fatto andar per la terra, ch'io gli vnposi.

C A S. Regina, Dio ti salui, & ti consoli
 E di sua gratia ti faccia abondante
 E ti dia quel contento che tu sperì,
 Il quale è honor di Christo, e la salute
 Di te, del regno, e tutti quanti noi.

E L E. E te faccia quagiu uouer felice,
 E ti dia dopo morte eterna uita.
 O dimmi un pò, Cassandro mio perfetto,
 Com'hai tu fatto, quel che da costoro
 Ti fu con tanto, e si bellordin' detto
 Da parte mia, e per consiglio loro?

C A S. Hò fatto quel che mi fu detto, e imposto:
 E in breue di cio, che sia seguito,
 Penso c'harai senza fallir risposta.

E L E. Dio'l uoglia, ch'ella sia risposta buona.

C A S. Io non ne stò Regina punto in dubbio,
 Che tu non sia contenta, perche chiedi
 Gratia al signor, che se non la facesse,
 Io direi certo, che gli hauesse il torto.

E L E. Non dir così, Cassandro: perche Dio
 E pietoso, & benigno, & mai non erra:
 E colui, che non erra, drittamente
 Gouverna sempre qual si uoglia cosa.

C A S. Sì, ma quando fuisse un, ch'ad un signore
 Chiedesse gratia, che non fuisse honesta,

Tu sai pur, che con ordin di ragione
 Al domandante far non la potrebbe.
 E quando uno altro poi ne chiedesse una,
 Che degna fuisse d'esserli concessa,
 Se'l signor, a cui sta'l donar la gratia,
 A chi lo chiede non la concedesse;
 Non diresti, che fuisse d'error pieno?

E L E. Certo il direi uolendo retto dire.
 Ma non sai tu, come i signor terreni
 Dico la maggior parte, a dire il uero
 Non guardano a far gratie a chi le merta,
 Ma chi piu fauore hà secondo il mondo.
 Benche non si può dir, parlando retto,
 Che gratia non sta mai, se non pietosa.
 Egliè ben uer, che i signor temporali
 Non le misuran così drittamente,
 Come colui, ch'ogni cosa gouerna;
 Il qual concede, e dà gratie infinite:
 E questo fa per sua dolce pietade.
 Perche l'opere nostre appresso a Dio
 Sarian senza esso di nessun ualore.
 Che noi stam tanto al peccato inclinati,
 E tanto forte attaccati alla terra,
 Che senza il grande aiuto di colui,
 Ch'alla sua simiglianza n'hà creati
 Non ci potremmo da quella staccare.
 Percio Cassandro, non ti uenga detto,
 Che colui, che creò lhumana gente,
 In qual si uoglia modo errar mai possa:
 Ch'una uia dritta piega hauer non puote.

C A S. Vero è, Regina; hai tu ragion: trascorri



Col parlar troppo inuer fuor del douere ;
 Che non può uoler male un saldo bene .
 La uoglia tal, che hò, che tu possègga ,
 Quel che tu brami desiri, e uorresti,
 E massime sappendo ancho che chiedi
 Gratia al signor, che lecita mi pare,
 Mi fe cost parlare. & ecco apunto
 Colui Regina, c' h' à mandato il bando .

BAN. Cassandro, io uengo qui per farti noto,
 Ch' io hò mandato il bando per la terra .

CAS. Mi piace assai : hallo sentito ognuno ?

BAN. Tutti quei, che ui uenmono a udire,
 Se gia fra lor non ue n' era de sordi .

CAS. Stà ben : questo sapeua . sei tu ito
 A farlo intender per tutta la terra ?

BAN. Io sono stato per tutte le piazzè,
 E in su tutti i canti consueti .

CAS. Come dicesti ? BAN. Come mi fu imposto
 Da te per ordin qui della Regina .

CAS. Hai tu sentito per la terra alcuno,
 C' habbia parlato circa a questo caso ?

BAN. Ho uisto far di molte ragunate,
 E bisbigliate insieme, ma che posso
 Hauer ritratto nel parlar fra loro ?
 Io non posso altro dir, se non ch' io ueggio,
 Secondo, che mi par tutti i Giudei
 Di questo bando molto mal contenti .

CAS. Stà ben : questo mi basta per adesso .
 Regina, questo non è male auiso .
 Noi staremo a ueder, se questo unguento
 In termin di quatr' hor la piaga salda ;

E se

E se non fa per quel che l' habbiam dato,
 Adopreremo un' altra medicina .

EL E. Dio uoglia, signor mio che questo, o quello
 Adopri si, ch' io ritroui la Croce .

Cassandro : girmen uo : pregate Dio,
 Che, se gliè honor di lui, e di mia alma
 Salute, presto mi dia la uittoria :

Benche mi pare hauerla in questa mano :
 Io ti lascio la cura in questa cosa .

CAS. Lascia pur fare a me ; quelche m' hai imposto
 Io farò sì, che ne sarai contenta .

Cassandro solo .

CASSANDRO, e' ti bisogna usar due arti,
 Delle quali una bisogna sia finta ;

L'altra fatti operar piu, che parole :
 Che queste genti son maluagie, & empie .
 Che s' elle hebbero ardir di por le mani

Addosso al Re de l' humana natura ,
 Verso gli huomini sien piu coraggiose,
 Col negar dico quel sacrato legno ,
 Doue Giesu per noi pati la morte .

Ma io uo prima con parole humane
 Veder, s' io posso da lor trarre il uero
 E se queste non serue, userò i fatti,
 Che sien peggio, che rigide parole .
 E mi pare in uer me ueder uenire
 Il mio seruo : gliè esso, donde uieni ?

BER. Signor, uengo da spasso per la terra .

CAS. Dimmi un pò, che si dice ? hai tu sentito
 Nulla di questo bando, che h' à fatto
 Mandare Elena di Gostantin madre ?



SER. Mentre io già per la terra, io hò sentito
Così in disparte dire a lor parole
Tal, ch'io posso per quelle ueder chiaro,
Che s'en di questo bando sbigottiti.

CAS. In somma, che dicean nel lor parlare?

SER. Dicean, che se si troua questa Croce,
Fie senza dubbio la lor legge guasta.

CAS. Sentistù nel parlar, che fusse alcuno
Di lor, ch' alcuna notitia n' hauesse,
Dov' ella fusse ascosa? SER. Già cotesto
Sentito non hò io: ma bene hò udito
Inuerità quel ch' io l' hò raccontato.

Ma ecco a sorte, Cassandro, duo Ebrei.

CAS. Stà ben: gli hò uisti, nota quel ch'io dico;
Mi bisogna partir per cose assai
Importanti della Regina nostra,
Stà in questo canto a ueder, se potessi
Ritrar nulla da lor: poi riferirlo
A me. SER. Così farò: non dubitate.

Zaccheo, & Calisto.

ZAC. **C**REDO come io ti dissi, questa sta,
Delle importanti cose, e piu dubbiosa,
Che fusse mai dal di, che fu creata
L' humana gente a hoggi per la legge
Nostra: e se si ritroua questa Croce,
Io l' affermo, e ti dico senza dubbio
Alcuno, che noi stiam tutti distrutti:
E la ragion, ch'io ti uo dire, è questa;
Che essendosi già Cesar battezzato,
Vorrà, che chi sotto il suo stato alberga,
Tutti credano in Christo Crocifisso.

Stabene

CAL. Sta bene: adunque quando non si troui,
Questa Croce, uorrà, che noi Giudei
Adoriam' Giesu Christo Nazareno?

ZAC. A ogni modo uorrà, che l' adoriamo,
Ma io ti dirò non si trouando il legno,
Doue Christo morì, Cesar potrebbe
Morire in questo mezo, e se morisse,
Potria succeder dopo lui uno altro
Che fosse contro al uoler di costui.
E se questo altro cerca in alto porre
La legge de' Christian, quell' altro forse
Potria quella cercar mandar sotterra.

CAL. Credol: ma non potria quel che narrate
Essere in fatti ritrouando il legno,
Come s' a tempo alcun mai si trouasse?

ZAC. No: perche se per sorte e' si trouasse,
Potrebbe forse qualche segno fare,
Dico fuor d' uso, e ordin di natura,
Onde ognun correria ueggendo queste
Cose ammirande, come già facieno
I padri nostri, mentre uiuea Christo;
Che tanti, e si gran segni in uirtu sua
Fece per tutta quanta la Giudea.
E se il popolo, mentre esso uiuea
Credette a lui, gli darà maggior fede,
Veggendo in morte alle reliquie sue
Far fuor d' ogni uso human segni ammirandi.
Perche chi uede par, che sia sforzato
A forza sua uoler credere il uero.
Doue se questa non fosse palese
A poco a poco la Christiana setta

Verria a mancar a modo di colui
 Ch' a ragione perde perso lo strumento:
 E poi quel ritrouando in possessione
 Entra colla ragion chiara, e possente:
 E non li puote nessun contradire,
 Se gia ragion non è sotto le forze:
 Ma qui mi par, che luna e l'altra sia
 Congiunta insieme, tal ch'io non ci ueggio
 Se non da dubitar di nostra legge.
 Ma s'assume che mi par ch'ognium di noi
 S'attenga al torto per uera ragione.

CAL. Dunque uoi confessate, che i Christiani
 Secondo il mio parer tengon per certo
 Perfetta santa, buona, e uera legge?

ZAC. Io non credo altrimenti, perche io hò uisto
 In molti luoghi della legge antica,
 E trouo Christo essere il uer Messia
 A noi promesso nella legge nostra.

CAL. Venite quà, se dite, che gli è buono,
 Verace giusto essendo quel Messia
 Promesso dico nella nostra legge,
 Perche state uoi tanto a battezzarui?
 Che non seguite i suoi precetti santi?

ZAC. Io gli seguirei, ma a dirti il uero,
 E mi par, che la legge de Christiani
 Voglia cose, che sien fuor del douere.

CAL. Come fuor del douere? o s'ella è buona
 Come uoi dite, ella non può uolere
 Cosa secondo me, che non sia giusta.

ZAC. Non uole ingiusta cosa, anzi perfetta,
 Ma ingiusta in quanto all'ordine del mondo,

E fuor

E fuor d'ogni uso, e corso naturale.
 E io, che a queste cose naturali
 M'attacco uolentier, mi par fatica
 Istaccarmi da lor, sendoci nato.
 Poi le mi danno in uer tanta dolcezza,
 Ch'io non ti potrei mai con mille lingue
 Vna minima parte del piacere,
 Calisto mio, chio ne cauo, contarti.

CAL. Ditemi in somma, che piacere è questo?
 Che natura? che cosa? io non intendo
 Questo uostro parlar così offuscato.

ZAC. Perche tu sei un goffo: la natura
 E questa, ch'io mi trouo hoggi si ricco,
 E di danar possente, e tutto il tempo
 Della mia uita sommi affaticato
 Per acquistat tutto quel ch'io mi trouo,
 E pensa ch'io lo tengo molto caro,
 Come farebbe ognun che se l'hauesse,
 Come me acquistato in questo mondo.

CAL. Ancor non amod'ei nulla costui.
 Che uolete uoi in tutto in tutto dire?

ZAC. Io uo dir questo per abbreviare,
 Che la legge di Christo assai mi piace;
 Ma a dirti il uero, ella non fa per me.

CAL. Come puo ella mai, s'ella ui piace,
 Non far per uoi: diffinitemi questo.

ZAC. Diffinirollo, eglie forse in grammatica.
 Non fa per me per quel ch'io ti dirò:
 Che Christo uuol ch'io si uol battezzare,
 Venda cioche si troua, e lo dispensi
 A' pouer tutto per l'amor di Dio

Io credo, che chi uorrà della roba,
 Ci cacherà su il sangue, come me:
 Ch'io non uo più che questi rubaldoni
 Cachin quatro correggie alle mie spese,
 E dican poi; uedi questo minchione
 Come se l'è beuuta? io sò, che crede
 Andare in paradiso ritto, ritto:
 Qualche dapoco gitterebbe il suo.
 E perciò non mi attengo a questa legge,
 Per non dare a farfanti in preda il mio:
 Che come dice quel prouerbio antico,
 Chi hà il suo in mano, e sene dispotesta
 Dato li sta d'un mazzo in sulla testa.
 Callisto, io ti hò in modo detto, ch'io
 Penso, se gia tu non se stato sordo,
 Tu habbia intesa tutta la mia mente:
 Orsu io ti uo, Calisto mio, per dirti
 Lasciar; ch'ho badato tanto teco,
 Ch'io sarò tardi alle faccende mie:
 Tra ch'io sono carico assai di tempo,
 Ch'io non posso hora, come quando hauueua
 Venti, o uenticinque anni camminare.
 Ch'io mi ricordo gia per questa terra
 Di giù, di sù, e di quà, e di là
 Aggrarla in un hor quattro, e sei uolte.
 Di testè ch'io facesti tanta uia:
 Io però piu di due, e piu di tre
 Andar dal tempio infino insulla piazza,
 Doue si fanno le faccende grandi
 De mercatanti, come sò che sai
 Bench'io sò, che anco ciè di quelli,

C'hanno

C'hanno piu tempo assai, che non hò io;
 Ma e son piu robusti assai di me;
 Perche gli hanno manco occupationi
 Che non hò io; che tu sai, che i mercanti
 Non hanno mai un' hora di riposo.
 Orsu mene uò andare, odi Calisto,
 Per benche noi habbiamo hauuti assai
 Ragionamenti insieme, guarda pure,
 Se niente tu sai di questo legno,
 Per niente a nessun manifestarlo:
 Per bench'io habbia qui molte ragioni,
 In fauor dette tutte de Christiani,
 Non è per questo, che tener non uoglia
 La legge doue son nato, e alleuato;
 Perch'io mi sono un pò burlato teco.
 Adio .C.A.L. Va col malan che Dio ti dia.

Calisto solo.

PER DIO se queste son burle, lo dichì
 Chi attorno è guarda se questo uecchio
 Sele sa tutte, io ti sò dir, che gliè
 Scozzonato: chi lo comperasse
 Per lepre, harebbe tre quarti di golpe:
 Egli è uenuto qui con una certa
 Astuzia, col mostrarmi primamente
 Il pericolo in man di nostra legge;
 Poi riuolge il mantello, e la condanna;
 E da fauore alle genti Christiane;
 E sammi un guazzabuglio di ricchezze
 Darle, e non darle; e la piu nuoua tresca
 Non senti mai nel tempo di mia uità.
 Poi dice d'ogni cosa si motteggia;

E prouosi a scalzarmi, s'io sapèua
 Nulla del desider della Regina.
 Certo costui debbe esser qualche spia.
 Gliè uer, ch'io lo conosco; ma io non l'ho
 Mai per tempo nessun gia maneggiato
 E, come dice parimente ognuno,
 Non ti conosco, s'io non ti maneggio.
 In fine, le parole, ch'egli ha dette,
 Mi paion da persone a queste arti use.
 Facc'ei: tratto non mi hà nulla di bocca,
 Benche dir non poteo di quel che lui
 Forse aspettaua, che dir ne deuesi:
 Perche nulla io sapèa di questo caso.
 Orsu mi pare esserne uscito a bene.
 Stà, chi ueggio io colà fitto in quel canto?
 Mi pare un seruitor della Regina:
 S'ìl guardo ben: certamente gliè esso.
 Dirò, ch'egli hà udito cioche noi
 Habbiam qui io, e Zaccheo ragionato:
 SER. Diauolo disse don Santi: CAL. Per Dio
 Che m'hà sentito; lasciami partire,
 E piu presto ch'io posso; che lo'ndugio
 Ne piglierebbe forse qualche uitio:
 Io ti sò dir, ch'ì hò la sorte contro.
 SER. Tu harai ben forte: ua pur la, se tu
 Non ne sei pagato degli errori,
 Che tu hai commessi insieme con noi altri
 Giudei io uo, che doue tu mi troui
 Tu mi dispinga per un traditore.
 Per Dio ch'io so, che questi Ebrei sono,
 Come si dice de popon da Chioggia.

Quel

Quel uecchio ne fingeua uita Christiana
 Con arte per ueder se da quello altro
 E ne potea sottrar cosa nessuna;
 Poi uisto che era formica di sorbo,
 Cominciò dir, che per burla il dicea.
 Ma costui, che fu tristo insin nello uuouo,
 E si pensò, che'l uolese scalzare
 Per riportarlo poi alla Regina,
 A questo io credo, che non si sta apposto:
 Piu presto il sottraeua, per uedere,
 S'era concorde al uoler de i Christiani
 Sia come uoglia: basta, ch'io conosco,
 O ueramente conoscer mi pare,
 Che si son luno all'altro traditori.
 Questo sol farà lor manifestarla,
 E farà la rouina del lor Regno
 Perche ogni Regno; il qual'è in se diuiso
 Dice il Vangelo, e sarà disolato,
 Non potendo mentire il Vangel santo.
 E questi sendo in contesa fra loro,
 Bisogna a forza, che uadian per terra.
 Lasciami andare a ritrouar Cassandro,
 Et dirli tutto quel, ch'io hò sentito.
 Madrigal terzo.

S IGNOR, dal tuo bel Regno
 Pioui la tua pietà, piouila homai
 Con quei cocenti rai
 Sopra le inque genti
 E le crudei lor menti
 Non sien sì acre piu, ne sì fastose,
 Anzi humili, e pietose;

C

E non seguin con zelo il santol'egno ;
Per la cui gratia ogniun del cielo è degno :

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giuda, Abrá, Calisto, Zaccheo vecchio, Cassandro

GIV. **P**ART' EGLI, Abram, che questa cosa sia
Seguita apunto, come io ti parlai ?

ABR. Parmi, come io ti disti, tu sia stato
A questo tratto o piu là ch'indouino.
E uo dir questo, io non ci ueggio modo
Da poter riparare a questa furia.
E se Dio non ci aiuta in questo caso,
Credo noi farem male i fatti nostri ;
Ch'io sento in modo è turbata la donna
In uer di noi, e dice, che ci uole
Vccider tutti quanti ad uno ad uno,
O uer per maggior stratio, e piu tormento,
Di fame stentar farci alla prigione.

GIV. Tu ti dai tanti affanni: hai tu paura ?
Habbiam noi altro ch' a morire un tratto ?
La morte è fin d' uua prigione oscura
A glianimi gentili, e a gli altri noia.

ABR. Giuda, cioche tu di, io lo confesso ;
Ma sai, che per istinto naturale,
Ogni animal, cerca fuggir la morte.

GIV. Io non dico per questo girle dietro :
Ma quando a caso, o sorte io la trouassi,
Che potrei io altro far, che ubbidirla ?
Ma accio tu ueggia, ch'io bramo la uita
Forse piu che non pensi, gir ne uoglio

A IIII

A una uilla mia fuor della terra,
E là star tanto, che passi il furore.
Ma guarda, Abram, che di cio che io ti disti,
Per niente a nessun parlar ne deggia.

ABR. Ah, io mi marauiglio propriamente
Dei fatti tuoi, guarda pur che tu,
Si come l'hai manifestato a me,
Ad alcun altro anchor nol manifesti.

GIV. Manifestarlo ad altri? nol pensare,
Che lo sappia nessuno, altri che noi
Se gia il difetto da te non procede.

ABR. Istanne pur sicur: non dubitare :
Tiello secreto tu, ch'io te lo celo.

GIV. Se farai questo io, non dubito punto,
Che noi non stiam colla legge saluati.

ABR. Va uia, ch'io farò quanto t'ho detto.
Abram solo.

GUARDASE questa è bella: costui uole,
Ch'io lo tenga segreto, quel che esso
Da se medesimo ad altri manifesta.
Io lo farò, ma s'io sono sforzato
Da questa donna per uia di martiri,
Tutto quel ch'io ne sò le son per dire:
Che chi fa male a se per util d'altri,
Mi par che sia da riputarlo stolto.

GAL, Buon giorno, Abram, che fai tu cosi solo ?

ABR. O Calisto io parlaua da me stesso.

GAL. Di che, se lecito è, poss'io saperlo ?

Benche tu mi potresti forse dire ;
Ch'io uolesti cercare i fatti d'altri.

ABR. Colui, ch' al dimandar licentia prende,

C II

E persona gentil, saggia, e cortese:
Ch'el domandare è femmo, e cortesia
Sempre è di chi risponde al domandante.

CAL. Le tue parole, Abram, conformi sono
Alla sembianza della tua persona.

ABR. Calisto mio gentile, quando io in te guardo,
Veggio in te stesso tanta cortesia,
Che se in me fosse tutto il resto, credo
Non ch'io ti superassi teo a paro
Non potria star tanto cortese sei.
E quanto piu con mie basse parole
Credessi alzarti, piu ti abbasserei,
E men direi quanto piu ne dicesi
Dunque glie me tacer, che dirne poco.
Ma per dirti hor quel che in me dicea,
Considera a quel bando crudele,
Che ha fatto mandare la Imperatrice,
Circa per ritrouare il legno, doue
Il lor Christo mori; e io dicea
Da me medesimo, che mi pareo cosa
Questa da dar spauento a tutti noi.
Perche se questa Croce mai si troua,
Io ueggio il Regno nostro gir per terra.
Non si trouando, ella pigliar faracci,
E per saper da noi chi la sapesse
Con strattij, e stenti ci farà morire.

CAL. Io hò di questo caso hoggi parlato
Con Zaccheo della tribue di Leui,
E mi pareua a me con certa astutia
Mi sottraesse, tal, ch' a dirti il uero
Io ne presi di lui piu d'un sospetto.

Circa

ABR. Circa di che? CAL. Ch'egli non fusse un'huomo
Di mala sorte, e che sotto couerta
Mi uolesse di bocca trar qual cosa
Per riportarlo poi alla Regina.
Bench'io non uò però questo affermare:
Ch'io potrei molto ben pigliare errore.

ABR. E così si uol dir: che non mi pare
Per quel ch'io lo conosco, huom da tenerlo
In un concetto simil quanto è questo,
Che tu ne conti, il mio da ben Calisto.
Ma appunto eccolo in quà, che a sorta uiene
In uerso noi, e cosa ricordata
S'abbatte spesso uolte andar per uia.

CAL. Perciò gliè desso, e mi par molto afflitto.
Vè come e' guarda il cielo, e debbe hauere,
Di quel che noi habbiamo, certo spauento.

ABR. Cheto: lascial uenire in uerso noi:
E staremo a udir di quel che parla.
CAC. Pouer noi, noi stam tutti dispersi;
E non c'è piu riparo a casi nostri.

ABR. C'hauete uoi, Zaccheo? uoi mi parete
Oggi nel uolto molto trauagliato:
Eu' egli incontro cosa alcuna auersa?

CAC. Non solo a me, ma a tutti quanti noi.

ABR. Come a noi tutti? che cosa sia questa?

CAC. Fie cosa, che sarai d'angoscia pieno,
Quando saprai quel c'hò ueduto adesso.

ABR. C'hauete forse ueduto qualch'ombra?

CAC. Lombra non dà terror, se non a cui
Ne resta ombrato per la sua ueduta:
Ma questa dà terror a chi non uede,

C iiii



Come chi s'è trouato alla presenza .

- A B R. In somma su cauateci d'affanni,
Che uoi mi fate gia uenir terrore .
- Z A C. Pensa quel che farai sentendo il caso .
- A B R. Fie forse manco quando l'harò inteso ;
Ch'un pensa sempre delle cose al peggio .
- Z A C. Questa fie forse peggio, che non pensi .
- A B R. Esser peggio non può di quelch'io penso .
- Z A C. Che ne sai tu ? s'io non te lhò narrato .
- A B R. S'io nol sò, penso in questo mio pensiero
Morte, stenti, tormenti, esser priuato
Del regno insieme con noi altri Ebrei .
- Z A C. Tu pensi a quel, ch'io credo ci potrebbe
Interuenir senza parlarne troppo .
- C A L. Lasciamo andar tanto temer da parte :
Diteci quel c'haucte uisto adesso ?
- Z A C. Io son contento, sanamente udite :
Io era apunto uscito fuor di casa
Con questo seruo, per uedere un poco,
Se suggir ne potea questo pensiero,
C'haueua in me per tema della donna,
E apena ch'io fuisti fuor di casa,
Chi senti un romor per la cittade,
Che pare a ch'ell'andasse sotto sopra,
Vn gridar con tremore, un ferrar d'uscì
E di finestre : in quello io mi riuolsi
Indreto, per ueder qual fusse cosa,
Che ne faceffe far questo romore :
E in quel ch'io mi uolsi, oime lasso,
Vidi una quantità di genti armate
Della Regina, che con lor menaro

Molti

- Molti di noi Giudei prest, & legati,
Egli giuan cercando per le piazze,
Pe i canti, pelle strade, & per le case :
Come io uidi questo, tolsi a dire,
Che gli era un bel tempo ; e prestamente
Volsi la strada dirieto alla piazza,
E son condotto qui, come uedete .
E però non ui fate marauiglia,
Ch'io hauesfi mutato di colore ;
Ch'io era come la lepre nel bosco,
Dico quando da' cam è seguitata .
E ui dico da uer, se si potesse
In qualche modo ueder di scampare,
In tanto che e trapassi uia il furore,
Io credo che farebbe per noi bene .
- A L. Sarebbe st, ma non sapete uoi,
Che la Regina, debbe esser due hore,
Fè le porte ferrar della cittade ;
E mel'han detto alcun di fede degni .
- B R. Furore è questo, che di quà ne uiene :
Ecco le genti della donna armate,
Che ne uengon per noi . C A S. Non dubitate,
Che non uenghiamo qui per farui oltraggio,
Se gia uoi non uoleste contradire
Al uoler d'una tanta Imperatrice .
Ma chi di noi il desiderio di essa
L'insegna, sarà in terra, e'n ciel premiato :
Ma guai a quel, che a questo contradice .
Passate di là uoi, che non ne fugga
Nessun per questa strada, o quà da canto .
- B R. Chi è quel che uollesse mai fuggire

C iiii

Da si nobil signor quanto uoi sete,
 E poi sendo il contrario chi uolessè,
 Fuggir per tutto non troua l'impero?
 Perciò sarebbe indarno il fuggir nostro.
 Eccoci qui, signor, pronti, e parati
 A ubbidire ogni uostro uolere.

CAS. Noi non uogliamo da uoi altro che questo
 Che qual si sia di uoi c'haggia notitia,
 Doue sta ascoso quel sacro, e santo
 Legno, doue con stratio, e con ischerno
 Poneste in Croce il sommo Redentore,
 E sopra desso gli deste la morte.

ABR. Signor, noi sappiamo ben che lo Dio uostro
 Da' padri nostri fu confitto, e morto
 Sopra d'uno alto legno pure in Croce
 Mezzo a duoi ladri, per hauer ei detto
 Di disfare, e rifare il tempio, il quale
 Principiò Dauit il figliuol finì.
 I non uò ricercar, se fecer bene
 A dar la morte a questo uostro Christo,
 Ma se e fusse il uer quel che uoi dite
 E potea maggior cose far assai.

CAS. Il signor nostro è padre onnipotente,
 E può far tutto quel che glie in piacere;
 Perch' in lui solo è la stessa potentia:
 Ma si humanò per i peccati nostri
 E si lasciò come huom mettere in Croce,
 E moriuui anco per darci la uita.
 Ma questo non è Abram, punto conforme
 Al parlar nostro, onde ui ricerchiamo.
 Nol sappiam ben, che i padri uostri l'hanno

Confitto

Confitto, e morto pe' nostri peccati
 Di suo proprio uoler, non uoler uostro,
 Ch'oprar piu non potei, che si uolessè,
 Come ne conta il nuouo, e uecchio testo:
 Dunque, se tu ci narri la sua morte
 Noi molto me di te sappiamo contarla,
 Che l'habbiam fisa drento a' nostri cori,
 Ma noi uogliamo ci riueliate il legno
 Ch'occulto ci tenete, oue è morio.
 E questo, che non cognito uogliamo
 Saper da uoi, che è palese a tutti
 Non quel che a noi piu di uoi è palese.

ABR. Io non contai, Cassandro la sua morte,
 Come nolla sapepsi, ch'io sapeua,
 Che meglio assai di me n'eri informato:
 Che ragion uol tenendo tu sua legge,
 Tu sappia quel che in quella si contiene,
 Ma ti feci un discorso di sua morte,
 Col mostrar ch'io di quella hauea notitia.
 Ma doue poi s'ascondesse la Croce,
 Tutto quel ne sapea, che tu ne sai
 Io uo, Cassandro, che come huom prudente
 Tu facci in te questo discorso, e dica;
 Che quei che ascoser gia di Christo il legno,
 Esser deuetter pochi, e'l sacramento
 Darsi fra lor di non manifestarlo:
 E tanto tempo è, che fu fatto questo,
 Che alcun di quei non si ritroua in uita.
 Talche, come io l'hò detto, io non lo posso
 Saper, ne alcun quà della gente nostra.

CAS. Non può tener si qual si uoglia cosa



Molto tempo celata, la qual sia
 Manifesta a piu d'uno; e guasta puossi
 Con sperienze assai chiaro uedere
 Ma perche non uò qui con mie ragioni,
 Che sò ch' elle son chiare, piu mostrarui,
 Come uoi certo il potete sapere,
 Noi uedrem d' adoprare altri strumenti,
 Che ui saran, forse contrare il uero.
 Ch'io era pur certamente uno huom grosso
 A creder che costor, c'hanno indurato
 Assai piu il cor, che Faraon non hebbe,
 Si potessin placar colle parole
 Dolci, o soauì, no, no, qui bisogna,
 Poi che non son bastanti le parole,
 Fatti rigidi oprar crudi, o uillani.

A BR. Non può, signor, chi è nato cortese
 Far, che non mostri la sua cortesia.
 Ma cioche dice il mio dolce Cassandro
 E, perche gli ama e teme il suo signore;
 E ua cercando quelle uie, e modi,
 Che possa a pieno a entrambi satisfare.
 Ma io sò, certo, che tua gentilezza
 Non può drento albergar fuor ne dimostra
 Che tua sembianza sembra finta sia.

C A S. Tosto il uedrai, se'l mio parlare è finto.
 Menate in tanto in carcere costoro:
 E non passerà mai di troppo un' hora,
 Che noi uedrem, se tu saprai si bene
 Orar, come tu hai fatto in questo luogo.

Cassandro Iolo.

Ioso

C A S. Ioso, che queste son generationi,
 Che chi non fusse con loro a bottega
 Da lor si trouerebbe auuiluppato.
 Vedi, con che bella arte, e che bel modo
 E mi uoleua per ragion mostrare
 Di non saper, doue fosse la Croce.
 Di poi mi uol per leuare a cauallo
 Mostrarmi tutte le mie gentilezze,
 Come se proprio io non mi conoscesti.
 Astutia grande, c'hanno questi Ebrei.
 Egliè ragion, ch'apena chieder sanno
 Il pan, che i padri gli mandano a scola:
 E chi nell'età uerde impressione
 Forte e gagliarda fa, negl'anni poi
 Della discretion sua bisogna a forza,
 Che sia perfetto doue gli hà studiato:
 Adunque far non ne uò marauiglia.
 Ma io tengo per certo, che costui
 Habbia qualche notitia della Croce:
 Ch'io l'hò bene io tal'or uisto nel uolto
 Tutto cambiar, quando ricorda il legno.
 Talche se non mi inganna, come io dissi,
 Parlerà presto d'uno altro linguaggio.
 Che domin fa questa stiaua, ch'io ueggio,
 Che uiene in quà? doue domin uà ella?
 Guarda un pò s'ella, hauesse in quella sporta
 Letter che fusin contro alla Regina,
 Benche le forze nostre sien sì grandi:
 Gliè sempre buono hauer gli occhi aperti.
 S E R. Stiaua, uien quà, donde uien? doue uai?
 Mostra un pò quà c'hatu in cotesta sporta?



- L I S. Va sappilo: io debbo star con te.
 S E. Se ben tu non stai meco, a tuo dispetto
 Io uo ueder un po quel che ci hai dentro.
 L I S. Tu non lo uedrai mai. S E. Io lo uedrò.
 Ve che l'hebbi. L I S: Per forza, o dalla qua,
 Che credeui ui fosse una lampreda?
 S E. Tò in mal'ora, e mi uien uoglia farti
 Altro che trasfinare un pò la sporta.
 L I S. Che diauol mi potresti tu mai fare?
 S E. Quel ch'io ti potrei fare, cercarti tutta
 A minuto a minuto, e poi cauarti
 Se bisognasse, anco i panni di dosso.
 L I S. Botatene. S E. Io uorrei d'altro botarmi,
 Che quel che posso a mia posta esquire.
 Ma tu hai ben da ringratiare Iddio,
 che tu ti se' abbattuta troppo bene;
 Ch'io non uò far però peggio ch'io posso,
 Non che la tua ignoranza non lo merti:
 Ma ess' debbe ogni un sempre operare
 Doue e grande stoltitia, gran prudenza.
 L I S. Prudenza, mi piacque; io ti sò dire,
 che se tutti i prudenti fossin fatti,
 come te, alla fe che noi faremmo
 A sarsi per li forni, o guarda un poco,
 chi st tien saui: che uenga il gauocciolo
 A quanti saui è al mondo, se son fatti
 E saui tutti quanti, come questo;
 Infin creder uò hora a quei, che dicono,
 I spesso, Iddio ti mantenga signore.
 Io mi ramarcuaa già di Firro;
 Perche egli mi tirò un po pe panni;

Toccommi

Toccommi il braccio, e trasinonmi un poco
 così la sporta, e che però per questo,
 E' non mi fece però mal nessuno.
 Questo fu un segnal, che mi portaua
 Amore, e credo fosse del carnale.
 S'io m'abbattessi piu a riscontrarlo,
 Sarò piu saui, che non fui allotta.
 Ma dimmi questo brutto sciauratello,
 Familiaccio di stalla, r'agazzaccio
 Direbbe uno altro, e chi sei tu, i mi sta:
 Io son donna, e mi hà quinci nel mezzo
 Della strada in presenza a tanta gente
 Assaltata, e toltomi per forza
 La mia sporta di mano, e poi uolutami
 cercarmi tutta quanta, e dispogliarmi
 Ignuda nata in presenza a costoro.
 Bestiaccia ch'egli a ogni modo,
 Per quel che posso in me stessa comprendere,
 Questi Italiani son tutte bestiaccie.
 Dio ne guardi gl'orsi dalle loro
 Mani, non che le pouere donniciuole.
 Io sò ben, che s'io non hò delli affanni,
 Io non ne uò danaio, fra che io hò
 A conuersar con un uecchio fantastico,
 Lunatico, cattiuo, uno auarone,
 che dopo le fatiche, che io hò
 A seruirlo di di, e di notte
 A tutte quante l'hore, ch'egli piace,
 Quando credo da lui cauarne il mio
 E egli piglia nelle mani i granchi,
 E gira il capo, e dice; che non hà.



Iò gli hò piu uolte già colle mie mani
 Premuta la sua borsa, e mai non u' hò
 Trouato un soldo: e questo n'è cagione
 Che non ne porta allato; ma gli tiene
 Appiattati; che gli hà sempre paura,
 Che quelche gli hà ferrato in una mano
 L'altra non gnene tolga, ma s'io trouo
 Hoggi per sorta Ferro, io uò uedere,
 Se uolesse far meco compagnia:
 Ch'io uo piu presto un giouane seruire
 Che dieci uecchi, e mi potrebbe dire
 Qualcuno; o uoi andrete tutti a due
 A star con altri, e poi che è? che sia?
 Noi saremo pure insieme alle faccende,
 E accomoderenci l'un coll'altro.
 Io non harò però a far con uecchi:
 Io ne cauero il mio, e quando io
 Non nel potessi così ben cauare,
 M'aiuterà, hor lasciamene andare.

Intermedio quarto.

TRONCA, signor, gli sdegni, spezza l'ire:
 Lieua la guerra, homai dona la pace:
 Squarcia gli aspri desiri: insieme accogli
 Quanto puote esser mai forza, e bontate:
 Deh si la tua pietate
 Fiocca sopra gli Ebrei, fiocca, signore,
 Rinuoua l'alma lor, la mente, e il cuore.

A T T O Q V A R T O.

SCENA PRIMA

Configlio, Elena, Cassandro, Abram, Zac-
 cheo

cheo uechio, Laguzino, Giuda, Firro Lifa.
CON. **Q**VEL che detto ti habbiam, Regina illustre,
 Mi par tutto che sta da esquire,
 E poi che presi son tuti gli Ebrei,
 Che si son uisti, o potuti trouare,
 Gli è ben, che tune faccia alcun di loro
 Menar dauanti nella tua presenza,
 Per ueder se potessi con parole
 Dolci, o superbe da lor trarne cosa,
 Per la qual tu n'hauesti alcuno inditio.

ELE. Questo mi piace, e di già io haueua
 Pensato così far. ma ecco appunto
 Cassandro nostro. Cassandro? CAS: Regina.

ELE. Che è seguito di questi Giudei?
 Euui nessun fra lor ch'è sca a niente?

CAS. Proprio a niente, egli stanno piu forti;
 Ch'una torre, piu duri, chel diamante,
 Et ostinati piu che langiol nero.
 Et s'io ci ho adoprato ogni mio ingegno,
 Non mene domandar, saggia regina,
 Con lusinghe, con prieghi, e poi ancora
 Con aspri, e crudi, e potenti tormenti
 Ma ueggio ch'ogni astutia, ogni arte, e ingegno,
 C'humana mente adopra, poco gioua;

ELE. Chi si confida nelle forze humane
 Fuor dello aiuto di quella fortezza,
 Ch'ogni altra eccede, si troua per terra.

CAS. Io sò Regina, che le forze mie
 Fuor dell'aiuto dell'immenso Dio,
 Sarebber certo di nessun ualore:
 Ma chi può piu, che natura si possa?

EL E. Nessun può piu, che si possa natura;
 Io non ti niego, ne posso negare,
 Che non si debba sempre i mezi humani
 Oprare in ogni impresa, ma con quello
 Aiuto dico mai sempre inuocare
 Primieramente del uerace Dio,
 Nel quale io hò una sincera fede:
 E di questo mi pare esserne certa,
 Che porteremo alla Romana sede
 Di questa nostra impresa la uittoria.
 E accioche quel pensier, che in me s'è desto,
 Non si addormenti, anzi piu uigilante
 Stia che mai fosse, infin che gli habbia effetto,
 Fa che qui uenga nella mia presenza,
 Cassandro alcun di quei, ch' a te par steno
 Piu iniqui, e piu apri, e piu fastosi,
 Ch'io uò, che si conosca la possanza,
 Ch'adoprà sempre, e adopra'l signore.

C A S. A quel che tu mi di, Regina, hauea
 Pensato dare effetto, e accio tu ueggia;
 Che sia la uerità quel ch'io ti narro,
 Passate quà uoi tre, che adesso adesso
 Esaminat: su presto uscite fuora:
 Perche ui uol parlar la Imperatrice.

A BR. Signor, che già scampasti drento all'arca
 Noe, e tona dal uentre del pesce,
 Trammi ti priego, di questo periglio.

C A S. Questo non è periglio oue uoi sete,
 Anzi è lo scampo di uostre alme insieme
 Co i uostri corpi, se dir ne uorrete
 Il uer, come far debbe ogni huom reale

Di quel

Di quel che ui domanda la Regina.
 BR. Io sono auezzo sempre a dire il uero,
 E così penso steno i miei compagni;
 Perche uoi tu, ch' adesso lo neghiamo,
 Massime alla presenza di tal donna?
 CAS. Se quel ch' adesso di mantener uoi,
 Non bisogna temer di cosa auer'a.
 IE. Venite qui i miei diletti, e cari
 Fratei, che tutti sian fratelli in Christo.
 Voi mi potreste dire; io nol confesso
 Quel che tu di, & io certo ui dico,
 Ch'io hò speranza nel mio creatore,
 Che non passerà il giorno oue stam dentro,
 Che gran parte di uoi Christo confessa
 Esser uerace Dio, & huom perfetto,
 Hor per tornar per quel ch'io ho mandato
 Per uoi, è per saper, se uoi sapete
 Doue si ascose di Christo la Croce.
 Per ben ch'io sò, come anco uoi sapete,
 Che tutto quanto quel, ch'io ui ragiono,
 O ragionar ui uò circa del legno,
 N'è stato parte da Cassandro detto.
 Ma che sò io, egl'interuiene spesso,
 Ch'uno è talor dal seruo dimandato
 D'un signor dico di secreta cosa,
 Che'n cui alberga la cosa secreta,
 Ne finge al domandante non saperla:
 E questo il fa come persona saggia
 Perch'una cosa, ch'assai importa, deue
 Pensarla un molto prima che ne parli,
 O pur se dir la uol, la dice a cui

D

Ha fatto ogni sua possa per saperla.
 Saperla dico, non come mandato,
 Ma come quel che n'hà godere il frutto,
 Non per se sol, ma come capo si
 Corrispondente poi all'altre membra.
 Non già ch'io uoglia per questo lodarmi;
 Che uantaggio non c'è dall'uno all'altro,
 Ma pel grado, ch'io tengo del mio figlio.
 Così penso io, come persone dotte
 Habbia alcun di uoi fatto, e come saggio,
 E tutto quel che sà di questa Croce
 Habbia serbato a dire alla presenza
 D'Elena di Dio serua, e madre dico
 Del nostro Costantin Imperadore.
 E questo, c'ha questo ordine tenuto,
 Credo, che sta il nostro Abram gentile
 Hai lassa, che dico io, io sono istolta
 A dire, io credo, che è esso certo;
 E di poi sono stolta, a non pensare,
 Ch'esso non pensi di quanto ben sta
 Cagion, se si ritroua questa Croce.
 Ma quel che fatto egli hà, si come io dissi,
 Per dirlo a cui piu n'importa saperlo.

A BR. Io non posso pensar, che tu non sia,
 Regina, di Dio certo seruitrice,
 Da poi che ti concede a forza mia,
 Ch'io conti quel che contro al mio uolere,
 E tutto alla tua uoglia satisfaccia:
 E ti dico hor, che tutto quanto il mondo,
 Altri che tu, m'haria mai fatto dire,
 Quel ch'a dir certamente io son disposto:

E qui

E qui Cassandro il sa, che quante, e quante
 Volte prouato e' s'è con sue parole
 Dolci, soavi, benigne, e cortesi,
 Poi con altri aspri, e piu crudeli atroci
 Fatti forse che mai alcun' pretore
 Verso gli huomini usasse, e mai per questo
 Gli uolsi quel ch'a te contar hor uoglio,
 Ch'io sento fuor dell'ordin di natura
 Vna potentia soprannaturale,
 Che mi comanda, e uuol; ch'io te lo dica
 Tutto quel ch'io ne sò di questa Croce,
 Che nessun puo contro al uoler diuino:
 Or nota ben, Regina, quel ch'io dico.

G A S. Habbia cura a te stesso, come parli,
 Che gli è ben qui chi nota tue parole.

A BR. Tutto quel ch'io già dissi, e' hora, e' sempre
 Dicesti, uo ch'ognun notare il possa:
 Perciò m'è grato, che tu tenga conto;
 E per questo il dicea alla Regina,
 Non per mostrar, che ella ne fuisse ignara,
 Come forse si pensa il mio Cassandro.

I L E. Lasciamo andare homai queste parole,
 Che come il fumo ne le porta il uento.
 Abram dir ne uolea parole tali,
 Ch'alla importanza di cotai parole
 Conuenia forse, che così dicesti,
 Ch'un caso grande uole essere inteso
 Da sani orecchi, e' con silenzio grato.
 Et Cassandro ancor ei cioche ne disse
 Il se per honor suo, e' di me anco.
 Dunque di quel che uouo; che uolenti eri

D ii

Ognun t'ascolta con grato silentio.

A BR. Regina, quel ch'io sò di questa Croce,
E quel ch'io ti dirò stamane essendo,
Con un de nostri Ebrei chiamato Giuda,
Venimmo insieme a piu ragionamenti,
E nel nostro parlar ambe due certo
Fummo concordi, che la tua uenuta
Fosse per quel che noi ueggiamo espresso.
Egli è ben uer ch'io disti assai parole
Circa il mostrar, che trouar non potesse
Là Croce senza gran difficultade:
Perch'io pensaua, anzi certo teneua,
Che quando un ben la uolese insegnare;
Tanto era il tempo, che Christo fu morto;
Ch'io non pensai, cene fosse notitia:
Ma ci riprese presto il mio parlare,
E disse, ch'io era in troppo grande errore:
Che quando il padre suo a morte uenne,
Lo chiamò in disparte, e si li disse,
Doue era ascosa la Croce di Christo.
Or tutto questo è quel, che posso dire.
E sel fate pigliar, uoi trouerete
Tutto quel, ch'io u'hò detto, essere il uero.

E L E. Abran, io credo cioche tu m'hai detto,
E lo farò pigliar, non sendo preso.
Và dunque e torna con compagni tuoi,
Doue eri al loco, quando qui uenisti.
E se fia uer quel che m'hai raccontato,
Io ti farò felice in questa uita,
E'n quell'altra anco poi, se tu uorrai.
Ma questo gia nullo posso fare io;

Perciò

Perciò stà allegro, e uoi non dubitate.

E BR. E chi dee dubitar di cosa certa?
I A C. Certo sono io, che son nell'altrui forze.
E BR. Che dite uoi? Z A C. Che ci stà molto bene;
Io so che tu hai sgocciolato il barletto.
E L E. Cassandro, uà a ueder, se costui
Fosse dalle tue genti stato preso;
E non essendo, cerca in tutti i luoghi
Della città doue cercar si possa
Accio che s'esca fuor di tanti affanni.
I A S. Ecco, Regina delle genti nostre,
E mi pare uno Ebreo ueder fra loro;
E sarà forse quel che andiam cercando.
F I R. Che uam'eglin cercando piu costoro?
Mi uò recare un pò costi da parte,
E stare un poco a ueder questa festa:
Gli hanno pur preso tutti i cittadini.
I A G. Regina, noi ti habbiamo questo Giudeo
Condotto, come uedi in tua presenza,
Che ne uolea scampar fuor delle porte,
E le trouò serrate, mentre noi
Giuram cercando di lor per la terra,
Che ce lo hauea Cassandro commandato.
Andando così presso a una porta
Trouammol, che da quella e s'aggiraua,
Per ueder, se per sorte ella s'aprisse.
Noi, che questo uedemmo, prestamente
Lo pigliammo, e lo habbiamo come tu uedi,
Condotto inmanzi alla tua maestade.
Sappi, saggia Regina, che gli hà nome
Come colui, che tradi Gesu Christo

D ii

- ELE. Adunque nome hà Giuda questo Ebreo?
- LAG. Giuda è costui di Simeon figliuolo.
- FIR. Non marauiglia, ò Dio, gliel mio padrone;
Alla fe, che se tu hai mangiato pesce,
Tu smaltira le lische a questo tratto.
- ELE. O Dio, che tu sta sempre ringratiato,
Come mi ti sei tu mostro benigno.
S'io uiuesi piu tempo assai, che'l mondo
Non può durare, e mai altro facesti,
Che ringratiarti, non faria bastante
Alla gratia, che adesso fatta m'hai:
Dopo che Giuda è nella mia presenza.
Signore, io sento un gaudio nel cor mio,
Che mi par solleuata esser da terra.
Giuda, io non ti hò, come tu pensi, forse
Fatto condur dauanti al mio cospetto
Per farti oltraggio alcun, ne comportare
Vò, che d'alcun de miei te ne sia fatti
Soluo, Giuda, da te, che mi confessi,
E mostri il loco, doue fu la Croce
Di Christo posta, e dou' ella si troua:
E questo sò, che negar nollo puoi,
Perche il sai certo, come io sono Elena.
- GI V. Regina, io guardo pur, se parli meco
Da beffe, o pur ne di con tutto il senno;
Ch' a dirti il uer, non uolendo la burla,
Di questo tuo parlar resto ammirato;
Che mi par, che tu sogni in questo caso.
- FIR. A sognar credo, che toccherà a te.
- CAS. Guarda presontuoso, come parla
Nanzi alla madre dell' Imperadore.

Come

- IV. Come parlo io, io parlo colla lingua
Nanzi a signor, come imanzi à furfanti.
A me non dà il cuor parlar fuor d'essa
Se tu pensi poter senza lei fare.
Deh dimmi, a che tene serui tu in bocca
La non ti dà se non fastidio, e noia.
- CAS. Doh guarda; s'io stò fresco, chi m'uccella,
E che si, che diuenti forse muto.
- IV. Muto non farò io, se non m'uccidi,
O non mi trai, come dissi la lingua.
- CAS. Viuer potresti colla lingua in bocca,
E non parlar quando uorrò, che taccia.
- ELE. Lascialo dir, Cassandro, cioche uole
E' si potria mutar d'openione.
- GI V. Non mi posso mutar di quel ch'è detto
Perc' hò detta la mera ueritate.
Come uoi, ch'io non habbia detto il uero
Che son da dugento anni, o piu passati,
Che'l uostro Christo alla Croce fu morto?
Non sai tu ben, ch'io non era al suo tempo?
Come uoi tu ch'io, sappia, ond' ella sia,
Massime, che non son però si santo,
Che mi uengon dal ciel le spirationi,
Ch'io possa dou' ell'è manifestare.
Ma uoi, che ui tenete cosi santi,
A che noi domandar pien di peccati?
Mi marauiglio ben de fatti uostri.
- ELE. Ti marauigli? ti farò bene io
Presto marauigliar d'un'altra sorte:
Ch'io ueggio cioche tu di, e n'hai detto,
D'ogni cosa ne menti doue passa

D iiii

Il cibo, che nutrice il tristo corpo:
 Ribaldo pien d'ogni malitie, e nganni.
 Non ui bastò iniqui, e scelerati
 Hauer uenduto il pietoso Ioseffe,
 E fatto a pie del monte il utel d'oro,
 E dato morte a tanti altri profeti,
 Che uoi la deste a quel profeta solo
 Ch'era uenuto per saluarci in terra?
 E non sendo ancor satij di sua morte,
 Che cost morto gli passaste il core,
 Poi perche uoi uedeui tanti segni
 Far dopo la sua gran resurrestione;
 Deliberaste asconder quella Croce
 In sulla qual col suo sacrato sangue
 Ricomprò tutta l'humana natura.
 Ma gliè uenuto il tempo che colui
 Che cred ogni cosa di mente,
 Vuol ch'io sia mezo a trouar questa croce,
 E ti giuro per cristo omnipotente;
 che se tu non m'insegni questo legno;
 Perche so, che tu sai, dou'egliè posto,
 Io ti farò della piu aspra morte
 che mai si possa far certo morire.
 Ma pria ti farò dar tanti tormenti.
 che bramieresti assai non esser uiuo.

e i v. Gentil Regina, io ti chiedo mercede;
 Io sò, che nel parlar trascorso hò alquanto:
 Ma per quella pietà, che christo uole;
 Che luno allaltro ustate, a me perdona,
 Benche io non sia, Regina, di tua legge.
 O tu uien meco, o mi dai compagnia,

E io

E io ti mostrerò il loco, doue,
 Quando morì il caro padre mio,
 Mi disse, oue era la Croce di Christo.

e l e. Signor, che reggi, e gouerni ogni cosa,
 E sei sì grande, che con tua grandezza
 Empi i cieli, e la terra, e sei per tutto,
 E fosti, sei, e sarai sempre in gloria:
 Tu se quel uer motor che gliangiol muoui.
 Gli angeli muouono i cieli, e noi per moto
 celeste caminiam sopra la palla,
 E da questo motor tutto quel bene
 Quel contento quel gaudio, e quel conforto,
 che secondo lo spirito alma sente
 Tutto quanto da lui dipende, e uiene:
 Solo il tristo operar nasce da noi:
 Perche noi semo nel materno uentre
 Tutti quanti concetti di peccato:
 E questo nacque ancor dal fallir nostro
 Per quella libertà, che ne fu data
 Ne primi giorni a gli antiqui parenti.
 Dunque sendo tu Dio lo stesso bene,
 Come sei certo tutto quel conforto,
 ch'io sento drento alla mia felice alma
 Tutto quanto da te nasce signore:
 Però mai sempre ti uò ringraziare,
 Che hai colla tua somma, e gran potentia
 Oprato sì & in tal modo ch'io
 Ne resto tutta quanta consolata,
 Che homai mi par del mio dolce Giesu
 Abbracciar la sua croce sacra, e santa.
 Giuda, stà su, che tu sia benedetto;

Andiamo

Andiamme al loco, onde tuo padre disse.

6 IV. Andiam poi che così ne uole il cielo.

Firro solo.

CANCHER O mamma hai tu uisto, che'l mio

Padrone per paura della morte
Hà confessato, come staua il casto.

Alla fe, che questa è una donna,
Che credo sappia doue il diauol tiene
La coda certamente: che costui

E laccocca a messer Domenedio.

Ma che direbbe un' altro, se non dà

Noia allui, io mene curo poco:

E mi daua piu noia, che la Lisa

Dianzi mi rispondea sempre a ritroso.

Ma gliè manco d'un' ora, che da casa

Di Zaccheo suo padron la riscontra,

Et hammi dato assai buona speranza:

Perche io la salutai, la mi rispose;

E, come spesso far soglion gli amanti,

L'alzò poi abbassò gli occhi, e sorrise;

Tal ch'io credo per questo ella si sia

D'openion certamente mutata.

Questo mi daua briga, e non la fede;

Perch'io darei per una donna quante

Fedi fur mai al mondo come quella

Di Giuda mio padrone, ose la Lisa

Passasse per sorta hora, io uorre' pure

Veder s'ella faccia dianzi dauero.

O, io harò piu uentura, che femo.

Eccola apunto che la uien di quà.

Io uo mostrar di non l'hauer ueduta.

Io uo

Io uo ueder se la mi dice nulla.

15. Hu signore, io so, che tu mi dai

Degli affanni, s'io non hò delle brighe,

Non si uaglia: hor n'hò io cauato il mio.

Io so, che le mi uan tutte a trauerso:

Hor che mi haueua promesso di darmi

Non so che doppion, & egliè stato

Preso, e credo, e farà male i fatti

Suoi, perciò che si dice la Regina

Cerca trouar del suo christo la Croce;

Et hà fatti pigliar tutti gli Ebrei,

Ch'ella hoggi trouati hà per la terra,

E fa dico lor dar tanti tormenti,

Che non si uide mai tal crudeltate.

Io credo certo, che sel mio padrone

Hà esser trasinato troppo troppo,

Il pouer uecchio ui creperà sotto.

Ma questo mi darebbe poca noia,

S'io n'hauesi cauati i miei danari.

Io tiso dir, che la m'è ita proprio,

Come disse Lacia. almen che sia

Trouasi io il mio Firro, ch'io uedrei

Per ben ch'io gli fussi dianzi ingrata,

Se mi uolesse render ben per male,

E aiutarmi nelle mie fatiche,

Ma alla buona, che mi par uederlo

Impiattato colà: domin seglie

Desso, e mi par pur: lasciami un poco

Farmegli piu dapresso, per uedere,

S'egliè di quella natura di dianzi.

FIR. Piu che mai. L I S.: Firro, Firro? sei tu Firro?

O Firro? ò Firro? FIR. O Lisa, doue uai?

L I S. Tapinando, che credi, è stato preso
Il mio padron dalle Imperiali genti,
Che la Regina diceua cercare
Non so che Croce, doue fu confitto,
Per quel ch'io intendo Giesu Nazareno;
E se morisse pouerina a me,
Mi perderai tutta la mia fatica.

F I R. Di che hai tu paura, mocciconi?
Non piangere: egli è anche il mio padrone,
Come il tuo preso. L I S. Tu hai buon dir Firro.
Le carni tirano. F I R. Le tirano anche a me:
Che tu sai bene, che si pone amore
Infino a cani, non che alle persone.
E uotti dir, ch'io hò dal mio padrone
Hauere anch'io certi pochi danari
Ma non bisogna di lor darli affanni:
Che se non sono usciti di prigione,
Egli usciranno innanzi, che sia sera:
Ch'io senti il mio padrone alla Regina
Dir d'infegnarli oue fosse la croce.
Ma quando e non uscisse mai, per questo
Hai tu paura e ti manchi partiti?
Io son sempre parato in tutti i uerfi,
E tutti i modi, come so, e posso
Di farti, sempre mai, Lisa, piacere.

L I S. Io ne son certa: io farò a fidanzar
Quàdo m'accaggia nulla, Firro mio.

F I R. Se tu uuoi, Lisa mia, per questa strada
Venire, io l'hò trouato un buon padrone:
La onde ci potrem uedere stesso.

Perch'egli stà appunto a corda a corda
Al dir impetto al mio, e pensa Lisa,
Che se non fusse il caso, io non harei
Ardir mai piu di dirti una parola,
Tu non harai però questo fastidio
Di hauere ogni di dattorno il uecchio.

S. Io uerrò, e starò, come a te piace.
Io mi rimetto nelle braccia tue,
E son contenta la tua uoglia fare.

R. O uienne, Lisa mia non dubitare.

Intermedio quinto

S P I E G A hoggi lieti, e chiari,
Almo beato sol, uie piu che mai
I tuoi lucenti rai,
Poscia che'n questo giorno altero, e degno
Si deue il santo legno
Trouar, doue con aspro, e graue duolo
Di Dio lalto figliuolo
Per sua pietà infinita
Diede morendo a noi gioconda uita.

A T T O Q V I N T O
S C E N A P R I M A

Calisto, Zaccheo uecchio, il Consiglio, Can
celliere, Giuda, Elena.

A L. I N fine io non harei creduto questo.

A C. I Non ti dijsi io, che lo Dio de Christiani

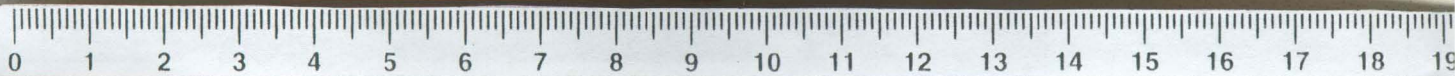
Era uerace? C A L. dicestilo si:

Ma per me non gli harei prestato fede.

Ma hor, che io hò questi segni ueuti,

Confesso, e credo, che sia uero Iddio

Et piu di te Zaccheo, io certo uoglio



Imnanzi che sia sera, battezzarmi.

Z A C. E io son di cotesta opinione:

Ma mi sapeua mal, come io ti diffi,
Hauere a dare il mio in preda a furfanti.

C A L. A dirui il uer, Zaccheo, la non è fede
La uostra, che si possa chiamar buona.

Z A C. Dimmi perche è forse starò cheto.

C A L. Perche la uera fede de Christiani,
Secondo hò inteso da qualch' un di loro,
Amare Iddio consiste primamente
Co' fussequenti suoi commandamenti,
Come anco habbiamo nella nostra legge;
Poi ne dodici articoli della fede,
I quali a miglior tempo ci sien mostri
Dunque se date il uostro per amore
Di Christo, che mori per amor nostro
Guardar non douereste a cui il doniate:
Che la non saria mai perfetta fede,
Se quella openion, c' haucte detta
Salda, teneysi nella mente uostra.

Z A C. Calisto, io ueggio, che tu mi di il uero,
Andianci a battezzare a Giesu Christo;
Ch'io sento un' altro caldo, che di sole.

C A L. Poi che noi femo in questo buon uolere,
Andiamo in tanto a dispenfar per Christo,
E piu non indugiam, chel giorno spira:
Perche dice Giesu nel suo uangelo;
Che chi camina in mentre, che è giorno,
Và colla luce, e chi si nduce a notte
A caminar colle tenebre solca.
Dunque andiam mentre il sol la uia ne mostra.

Ecco

C. Ecco quà apunto della Imperatrice,

Dico de suoi baroni, e consiglieri,

L. Sia nel nome di Dio, andiamo a fare

Quel che noi habbiam per Dio gratia pensato.

C. Andiamo a far quel che Dio uuol, Calisto.

S C E N A S E C O N D A

Il Consiglio, il Cancelliere, Giuda, Elena.

N. **O** CHE caso stupendo hò io ueduto.

N. **O** Dimmi di gratia, che cosa hai tu uista

N. Come che cosa hò uista: hò uisto cosa

Da pianger dico sempre c' allegrezza.

Nollo sai tu? ella è paese a tutti:

N. Da me in fuora: C O N. O doue se' tu stato,

Che tu non sappia questo nuouo caso?

N. Quanto e che fu? C O N. Adesso adesso, hor' ora.

N. Io ti dirò elle stata si presta

Qual si sia cosa, io era apunto andato

A scriuer letter, che m' haueua imposto

Elena per mandare a Gostantino,

E per questo non posso hauere inteso

Di quel che sia questo giorno seguito.

N. Nota di gratia, se saper lo uuoi.

N. Come si' l'uo saper: m'è somma gratia.

N. Come tu sai, e' si fece pigliare

Gran parte de Giudei di questa terra,

Per ritrouar la Croce del Signore,

Onde un di lor, ch'è nominato Giuda,

Per non istar a dir materia lunga,

Ti dirò a punto i casi d'importanza

Ci menò quà in un loco della terra

Sopra una piazza grande e disse ch'iuì
 Era nascosta di Christo la Croce:
 Ma che gia non sapeua il loco apunto.
 Onde la madre dello Imperadore
 Si messe ginocchioni a giunte mani
 Con gli occhi uolti al ciel, pregando Dio,
 Che qualche segno mostrar ne deuisse,
 Che per quel si potesse imaginare,
 Onde il sacro legno fosse ascoso:
 Quinci uenne un rumor, come sentisti.

CAN. Questo senti. CON. Tremò tutta la terra;

E fatto questo doue era la Croce,
 Si uide in aria piu di uenti braccia
 Alzar la terra a modo d'uno speco.
 Rimase il loco doue s'era mossa
 La terra, e poscia la Regina nostra
 In quel loco, che uoto era restato
 Entrar dentro ui fece alcun maestro,
 I quaì d'indi ne trasser fuor tre Croci:
 E uisto questo Elena non sapea
 Discerner qual di queste Croci fosse
 Quella, doue Giesu pati la morte.
 Glie ben uer, che due segni mostraua
 Da deuer questa discernere fra laltre.
 Il primo, che doue i chiodi eran stati,
 Che le man sante e i pie tenner confitti,
 N'uscua un summo pien d'odor soaue;
 E laltro sopra il capo legno, il quale
 Vi è scritto dentro Giesu Nazareno
 Re de Giudei, ma gia per questo ancora
 Non ci pareua la uera certezza.

E mentre

E mentre si facean queste contese
 Dal sì al nò, ecco che certi Ebrei
 Ne portauano un morto al monumento.
 Elena se fermare il cataletto,
 con quei che lo portauan a sepellire
 Inginocchiosi come prima fece,
 Pregando Dio, che questa Croce, quale
 Sostenne il re della humana natura
 Che come il corpo defunto toccasse,
 Egli douesse ritornar la uita
 E detto questo in man prese una Croce,
 E la fece toccare il corpo morto
 Poi la seconda il simigliante fece,
 Ne per questo ne fece il corpo mossa.
 Poi prese in man la Croce de l signore,
 Et a pena toccasse il corpo morto
 Con essa, che gli ritornò la uita;
 E lauda quel che gia morto giaceua
 E benedice il nome del signore:
 E predicando andaua per la terra,
 E conuertisce a Christo ogni persona,
 Che lode, e che lo sente predicare.
 E quel Giudeo, ch' insegnato hà la Croce,
 Labbraccia e grida, e piange fortemente.
 E merce chiede a Dio de suoi peccati:
 Et essi a Giesu Christo consecrato.
 E quasi il maggior numer de Giudei
 Si conuertono a Christo onnipotente.
 La Regina gli, hà tratti di prigione,
 Tal che la città tutta ne fa festa:
 Essi sentite certe strida in aria,

E

Sopra Che ci pensiam, che sien certo demonia:
 Era Voci, che parlan minacciando Giuda,
 M Dicendo, che al contrario, questo hà fatto
 Cui Di quello altro, che haueua un simil nome.
 Si CAN. Ella mi par delle cose maggiori
 Che mai udisti al tempo di mia uita,
 S'egliè la uerità quel che m'hai conto.
 N. Questo è proprio il uangel, ch'io t'hò contato.
 O uedi quanto Dio opera bene.
 CAN Ecco quà apunto Elena colla Croce
 Insieme col Giudeo, che l'hà insegnata:
 Tu uedrat esser uer quel ch'io t'hò detto.
 G I V. Signor, che sopra questa santa Croce,
 Fusti confitto, e con ischernu morto,
 E m'hai alluminato il core, e l'alma,
 Fammi costante insino all'ultim' hora;
 E fa gratia a quel dico, signor mio,
 Che non confessan la tua santa fede,
 Che possan certo, e poi certo uedere,
 Che tu se uita, ueritate, e uita,
 Ne senza te si può uenire al cielo.
 E I E. Ecco quel santo, e glorioso legno,
 Doue Christo sali per gli error nostri,
 E softemeci su morte, la quale
 Fu di noi uita, e del demonio scorno.
 Ecco quello olio di misericordia,
 Quel ponte è questo, sopra il qual si passa,
 Chi uol condursi nella città santa.
 Ecco quel legno, che fa dolci lacque
 Anzi un fonte esce d'esso d'acqua sacra,

Che a chi gustar ne uol la sete caccia:
 Quel legno gia doue stette il serpente
 Di bronzo è questo, che gli huomini sani.
 Et è quel legno, che si picchia il mare,
 E ne fa strada a chi passare il uole:
 Questo è quel legno, che stette nel mezzo
 Del mondo dico, e softenne colui,
 Che è re del ciel, del mondo, e dello inferno.
 Questo è il uero arbor della uita nostra.
 E ne ringratio Dio, e son tenuta
 A ringratiarlo sempre, perche m'haue
 Spirato a ritrouar questo tesoro.
 Che per ben ch'io sapeasi questa Croce
 Fusse in questa città santa nascosta,
 E non mi hauesse spirato a il signore
 O altri indutto a questo ufficio santo,
 Saria, come era poco fa, celata,
 Glie ben uer, che se mi hà Giesu spirata,
 Io ne uolli accettar sua spiratione:
 Ch'a lui stà il darle, a noi prenderle poi,
 Come hà fatto qui Giuda anzi Chriaco,
 Battezzato hoggi a nostra santa fede
 Insieme con molti altri quà del regno
 Dunque accettator stiam della sua gratia
 E facciam sì, che'l disetto non uenga
 Da noi perche Giesu non manca mai.
 Però stiam tutti allegri, che la grazia
 Del buon Giesu hoggi è nell'alma nostra
 Et accio ognor sempre ce la dia,
 Andiam cantando, e abbracciando la Croce,
 Per cui saluati, et liberati siamo

Sopra quel peccato, che commisse Adamo.

Ultima canzona.

MS IA Ringrattato il cielo,

Che n'ha colla sua somma, e gran potenza

Soggi gratia prestata,

Che s'è pur ritrouata

La Croce santa, ò immensa clemenza:

Tu sempre ne porgesti e porgi aita

A chi la chiese e la chiede con zelo.

Che udita adunque poi

CA Da Dio è stata la nostra humil uoce

Festa facciam della trouata Croce.

CON. Vditor saggi, piu non aspettate

Che la Regina, ne delle sue genti

Ne uengan fuora, perciò, ch'adempiuto

È stato il suo desir nel ritrouare

La Croce santa, e ne girà con quella

La onde si parti per uenir quinci.

Dunque uoi anco ne potete gire

A uostre habitationi, e se non fosse

L'opera stata, qual meritereste,

Vi st'escusa l'autore, e dice questo;

Che glie contento, che uoi ne colpiate

Il saper poco, & non la uolontate.

I L F I N E

In Fiorenza appresso i Giunti. MDLXI.